



I curdi: tra confini materiali e immaterialità dei confini

Gabriele Leone

Abstract: This article is the result of a desire to focus on and better understand certain aspects of Kurdish cultural identity. In order to understand on what grounds and with what results we could continue such a procedure, I tried to engage and deepen the study of the Kurdish question in general, dwelling specifically on the Kurdish question in Turkey.

Keywords: Myth – Borders – Kurdistan – Identity – Citizenship

Parole Chiave: Mito – Confini – Kurdistan – Identità – Cittadinanza

INTRODUZIONE

In una trascrizione letteraria del mito del fabbro Kawa, fondativo per il popolo curdo, si parla della vittoria del fabbro, leggendario uomo temprato nella modestia di un lavoro costantemente volto a forgiare materia inerte, a cui la trasposizione epica assegnerà metaforicamente il compito di plasmare animi e coscienze, contro Zohak¹, e di ciò che Kawa si ripromette dopo avere sconfitto il tiranno che, attraverso le sue molte teste, imponeva al popolo forme diverse e molteplici di vessazione, le quali avevano un unico esito, annientarne il futuro e fiaccare qualsiasi volontà di reazione. Dopo la vittoria, Kawa non si preoccupa della cattura e dell’uccisione del nemico o del trono sul quale egli dovrà sedersi, ma del sorriso di coloro che lo circondano e che, con gratitudine, lo amano perché sicuri che i loro figli, non saranno più preda delle varie bocche affamate della tirannia e di questa non conosceranno, quindi, né l’orrore, né il timore né l’umiliazione. Questi figli saranno degli stranieri per i loro padri, in quanto saranno la prima generazione nata e cresciuta senza aver mai conosciuto la “paura di essere nato”².

La domanda che si pone alla base di qualsiasi approccio al problema curdo era e rimane: perché a un popolo che dalla notte dei tempi abitava in un territorio ben definito con la consapevolezza della propria identità e che, senza bisogno di definizione di diritto occidentale, sapeva di essere tale, per unità di lingua, tradizioni e cultura comune, è stato impedito di esercitare la sovranità nel proprio territorio e addirittura di usare la propria lingua e professare la propria religione

¹ Zohak, l’arabo, signore del deserto, re di Gerusalemme e quinto imperatore dell’Iran, vedi Alexie 2005, 17.

² Ivi.



e seguire le tradizioni dei padri? Perché ciò che è stato imposto da esigenze internazionali in un determinato momento storico, si continua a tollerare anzi a ignorare nonostante i diritti umani siano stati recepiti e inseriti nei preamboli di tutte le costituzioni occidentali?

L'eterogeneità delle risposte a queste domande è, a mio avviso, da rinvenire in una molteplicità di fattori che trovano la loro origine nell'adesione all'Islam da parte dei Curdi nel 637 d.C.³, che li portò ad abbracciare un profondo ideale universale, cui sacrificare qualsiasi costituzione di stato nazionale, in nome di una visione universalistica del concetto di convivenza. A ciò, si aggiunge, la condizione di dispersione tribale della popolazione e la sua vocazione al nomadismo, che li ha naturalmente portati al rifiuto della staticità di uno Stato circoscritto da confini definiti, a vantaggio di una territorialità condivisa che cozzera con la concezione coloniale con la quale le potenze occidentali imporranno la loro presenza in quelle aree. La ricchezza naturale di risorse idriche e idrocarburi sarà, infine, la causa determinante dell'aggressione coloniale di quei luoghi resi estremamente vulnerabili dalla immaterialità dei loro confini. La storia recente trova i Curdi in questa situazione facile preda di tutte le potenze occidentali e dei loro giochi nello scacchiere orientale.

LE ORIGINI DEL KURDISTAN

Sai tu, Kurdo, dove vive la tua stirpe?
Ascolta, ti descrivo la patria del tuo popolo.
Dal Tauro fino ad Iskenderun
Dall'occidente fino al mare nero
Della tua terra corrono i confini,
Dal mare nero attraverso Ardahan
Stai attento, segui il corso del fiume Arass,
è qui il limite a nord della tua terra,
dal massiccio dell'Alwand per il lago di Urmieh,
del fiume Arass fino alla sorgente
è questo il tuo confine ad occidente,
da Ahwaz e dai monti Hamrain
fino a Sandjar ed a Nassibain
corre il confine a sud della tua terra.

³ A pochi anni dalla morte dell'ultimo dei Profeti di Zarathustra, nel Kurdistan fecero irruzione gli invasori arabi. La città di Mossul fu conquistata da Omar, il secondo dei califfi arabi nel 641 d.C., e la resistenza kurda fu repressa nel sangue. I Curdi finirono per far propria la fede musulmana, senza peraltro praticarla nelle forme rigide diffuse fra i loro corrispondenti dei paesi confinanti, e questo vale ancora oggi. Vedi Aziz 2000, 36-37.



Figura 1 Territorio dell'antico Kurdistan⁴.

Questi orgogliosi versi di *Sheref-Name*, risalenti al 1596, tracciano in maniera accurata e consapevole i confini di quel paese che già Marco Polo chiamò Kurdistan. Esso si estende in un territorio che va a Nord dal massiccio dell'Ararat fino al Mar Nero, a occidente giunge fino al Mediterraneo, a sud fino al Golfo Persico e a est fino a inglobare i monti Zagros. Il Kurdistan, nella sua configurazione geografica, si estende in un'ampia area di montagne, per circa 475mila kmq. Le popolazioni che lo abitano sono i Curdi, popolo autoctono che è insediato da tempi immemorabili in queste aree. Individuare l'origine dei Curdi è, come emerge dalla letteratura specifica, opera ardua se non impossibile, giacché il seme di questo popolo si perde nella notte dei tempi. Della loro esistenza, indicata con nomi diversi, ma di medesima radice, si trova traccia sin dall'inizio della scrittura, essendo stati citati in fonti Sumeriche (*Guti*), Assire (*Kurti*), Persiane (*Kurdeha*), Greche (*Kardokhi*), Romane (*Kardia*) e Armene (*Kurdoien*). Una tavola sumerica risalente al 1200 circa a.C. così recita:

il popolo dei Guti è attaccato al cielo di questo nostro tempo come le stelle e non può essere descritto solo in termini di forza e autorevolezza, ma è conosciuto per la sua fermezza e rigore, per la sua determinazione e massima severità. Questo popolo ha resistito con tutta la sua forza alla mia volontà e ha sempre confermato la sua ostilità verso di me⁵.

L'ammirazione espressa in questa tavola dal Re Sumero Salmanassar I (1289-1261 a.C.) testimonia il rispetto del re sumero nei confronti di un nemico che, nella resistenza, ha espresso tutti quei sentimenti propri di un popolo che ha la consapevolezza del proprio territorio e sa di appartenergli. Valori ai quali, purtroppo il popolo curdo ha dovuto fare riferimento nel corso di millenni nei quali la sua storia è stata un continuo susseguirsi di guerre e conquiste e incontri

⁴ Fonte: <http://www.silab.it/storia.it>.

⁵ Abdul-Malek 2002, 45.



di civiltà. Testimonianze storiche, relative alla sua esistenza, si possono rinvenire nella Anabasi di Senofonte (401 a.C.) che definisce i Curdi come discendenti dei Medi che riuscirono a fondare nel IV secolo a.C. un grande impero omonimo.

Essi sono stati dominati per due secoli dai Persiani e si sono confrontati per 150 anni con i Greci giunti con Alessandro il Macedone, per poi passare dal I al VI sec. d.C., sotto il dominio dei Romani, seguiti dagli imperi arabo-islamici, con l'espansione arabo-islamica i Curdi vennero sottomessi e assorbirono la religione musulmana, fondando regni autonomi, tra i quali ad esempio la dinastia degli Ayyubidi fondata da un grande stato musulmano (1169-1250) il cui rappresentante più famoso è il noto Ṣalāḥ ad-dīn al-Ayyūbī (Saladino)⁶. I Curdi dovettero, però, confrontarsi tra il X e il XV secolo con un susseguirsi di invasioni che videro avvicendarsi i Turchi Selgiuchidi (1051), i Mongoli (1231) e Tamerlano (1402). Successivamente il Kurdistan fu sottomesso all'Impero Ottomano e Persiano ma, quando i due imperi sancirono la pace nel 1639, cominciò per il Kurdistan una storia di divisione. Con la caduta dell'Impero Ottomano, all'inizio del XX secolo l'Impero Ottomano, i nazionalisti curdi videro il momento in cui la loro speranza di unità territoriale poteva finalmente concretizzarsi, appellandosi allo strumento del principio di autodeterminazione dei popoli, individuato come uno dei 14 punti enunciati dal presidente statunitense Wilson⁷. Così, il 10 agosto 1920, il Trattato di Sèvres sancì l'autonomia del Kurdistan, ma non trovò mai esecuzione e nel 1923 il trattato di

⁶ Ṣalāḥ ad-Dīn al-Ayyūbī, in turco Selahaddin Eyyubi (Tikrit, 1138 – Damasco, 3 marzo 1193), è stato Sultano d'Egitto, Siria e Hijaz, dal 1174 alla sua morte, col *laqab* di al-Mālik al-Nāṣir ("il sovrano vittorioso"). Ha fondato la dinastia degli Ayyubidi ed è considerato tra i più grandi strateghi di tutti i tempi. Saladino governò con energia ed efficienza l'Egitto, la Siria e lo Hijaz, tenendo sotto il proprio controllo anche le due principali città sante dell'Islam: Mecca e Medina. Morì nel marzo 1193, appena due anni dopo la partenza del suo grande antagonista, il re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone. Data la sua fama esso riuscì a ritagliarsi uno spazio anche nella letteratura occidentale, con particolare rilievo in Dante, Boccaccio e, ancor prima nella scuola poetica siciliana e nella tradizione dell'opera dei Pupi siciliani tra i quali "il feroce Saladino" riveste un ruolo da protagonista. Dante Alighieri pone Saladino tra i valorosi non cristiani del Limbo, a testimoniare la sua duratura fama di uomo retto ed esempio di virtù cavalleresca. Questo non vuol dire, naturalmente, che Saladino non operasse con la durezza tipica dei suoi tempi verso i suoi avversari, senza però scadere nell'efferatezza fine a se stessa o nella crudeltà gratuita. Saladino è, inoltre, protagonista della Novella nona della Decima Giornata del Decamerone di Boccaccio. Del pari, il suo nome, talvolta nascosto dietro l'espressione fantasiosa di "Soldano di Bagdad", appare sovente nel Novellino, come esempio di rettitudine, di saggezza e di buon governo. AA.VV, 1999, *La letteratura e i suoi classici*, Bruno Mondadori, Varese, pp. 203-209.

⁷ Wilson aveva espresso in un messaggio rivolto al Congresso degli Stati Uniti, quattordici punti che avrebbero dovuto essere la piattaforma per affrontare le trattative volte a dirimere le questioni internazionali, basati sulla sincera convinzione di poter offrire al mondo una pace definitiva, permeata dall'assoluta libertà di scambio e di navigazione anche all'interno delle acque territoriali, eliminando così le cause che avevano scatenato di volta in volta situazioni di conflittualità. Wilson vedeva come ago della bilancia dei trattati internazionali il rispetto della nazionalità e dell'autodeterminazione dei popoli e ciò lo guidò alla nota proposta dell'organizzazione di un amalgama internazionale nell'ambito del quale poter risolvere gli eventuali dissidi. Un rigido idealismo, quindi, guidava i principi enunciati dal presidente americano, ma l'indubbiamente rigore che lo aveva ispirato fu facilmente declinato a favore delle potenze vincitrici, approfittando dell'avversione nei confronti della Germania e della ostile diffidenza nei confronti della rivoluzione bolscevica, per fronteggiare la quale fu soffocato qualsiasi rinnovamento della nazione stessa che tentava di opporsi a situazioni autoritarie. Cfr. Duroselle 1998.



Losanna fece del Kurdistan «una terra addentata ad ogni estremità dai suoi nemici come un pezzo di pane» (Aziz 2000, 18).



Figura 2 Cartina geografica post trattato di Sèvres.

Figura 3 Cartina geografica post trattato di Losanna⁸.

Sebbene, quindi, quanto stabilito nel 1920, con il trattato di *Sèvres*, fosse un riconoscimento del diritto all’indipendenza del popolo Curdo (artt.62-63-64)⁹, con il Trattato di *Losanna* il Kurdistan perde la possibilità di divenire uno Stato e il suo diritto all’autodeterminazione viene conciulcato in sede internazionale. Ciò che aveva mosso nel 1920 le potenze europee a individuare come possibile l’indipendenza del Kurdistan, era la necessità di creare uno stato cuscinetto tra Turchia e Russia per arginare la temuta infezione socialista, tramite la consistente presenza di uno stato feudale visto come punto strategico per lo sfruttamento dei pozzi petroliferi su cui gli Inglesi, peraltro, avrebbero potuto esercitare il proprio protettorato. Prima di giungere al Trattato di *Sèvres*, il lavoro delle potenze occidentali era stato ampio e variegato, animato dalla mal celata intenzione di spartirsi in zone di influenza l’Impero Ottomano sulla cui disfatta si scommetteva facilmente. Infatti, già dal 1916, l’accordo *Sykes-Picot* assegnava alla Gran Bretagna l’influenza su Mesopotamia, Palestina e Giordania e alla Francia l’influenza su Siria e Libano. Il Kurdistan meridionale (Mossul) fu assegnato, quindi, alla Francia con la città di Mossul e alla Gran Bretagna con la regione di Kirkuk¹⁰. Parimenti avide erano le mire della Russia zarista sul Kurdistan: questa

⁸ <http://temi.repubblica.it/limes>

⁹ Gli articoli 62-63-64 del Trattato, garantivano ai Curdi la possibilità di ottenere l’indipendenza all’interno di uno Stato, i cui confini sarebbero stati definiti da una commissione della Società delle Nazioni designata ad hoc.

¹⁰ Kirkuk è una città Curda molto antica; è stato il capoluogo degli antenati dei Curdi, a metà del secondo millennio a.C. Nei pressi della città arde il fuoco eterno degli affioramenti petroliferi di Baba Gargur, di cui parlò anche Erodoto, e forse è stato questo il motivo che ha portato alla fondazione della città: i Re



sebbene agitata al suo interno da fermenti rivoluzionari, continuava pervicacemente a manifestare il suo interesse per le ricchezze petrolifere di quella terra, cercando di accattivarsi le simpatie di Curdi e Armeni (Villari 1970, 550 e ss.). La Gran Bretagna aveva interesse a far gravitare nella sua sfera di pertinenza il Kurdistan meridionale perché accorpandolo all'Iraq si sarebbe vista a capo di una zona di enorme importanza economica e strategica e per giungere a tale scopo le riuscì facile approfittare del trattato di *Brest-Litovsk*¹¹, intercorso tra Russia e Impero Ottomano, in base al quale la Russia perdeva i territori conquistati in Armenia e Kurdistan. I Curdi in questa situazione invitarono gli inglesi a occupare le loro zone, ma la pressione turca rendeva precarie queste occupazioni e, quando l'Armistizio di Mudros¹² consentì ai Turchi di tenere quei territori che ancora l'Intesa non aveva occupato, la loro azione di contrasto continuò, impedendo, di fatto, alla Gran Bretagna di creare uno Stato Curdo indipendente, al quale avrebbero potuto aderire i Curdi della provincia di Mossul.

La fine della prima guerra mondiale sembrava, quindi, aver offerto al popolo curdo la possibilità della nascita di un suo stato, che fu previsto dal Trattato di *Sèvres*, ma i Turchi vi si opposero e il successivo trattato di Losanna ne fece

dell'antichità adoravano il fuoco, e celebravano feste e offrivano sacrifici vicino a esso. In seguito alle invasioni e alle guerre la città ha subito distruzioni durante i secoli ed è stata chiamata con diversi nomi fino alla sua ricostruzione e all'edificazione della fortezza di cui porta il nome, *Kawkuk*, grande opera. Dal 1958, però, la sua popolazione ha subito la politica di arabizzazione con la deportazione forzata dei suoi abitanti originari, come succede tuttora nel quadro di un piano studiato per strappare questa antica città curda alla sua madre patria. Vedi Abdul-Malek 2002, 26-27.

¹¹ Il trattato di Brest-Litovsk fu un trattato di pace stipulato tra la Russia e gli Imperi centrali il 3 marzo 1918 in Bielorussia, presso la città di Brëst (un tempo conosciuta come "Brest-Litovsk"). Esso sancì la vittoria degli Imperi centrali sul Fronte orientale, e l'uscita della Russia dalla Prima guerra mondiale. Anche se la fine della guerra portò a esiti diversi rispetto a quanto previsto dal trattato, esso fu, seppur non intenzionalmente, di fondamentale importanza nel determinare l'indipendenza di Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia. Le richieste della Turchia aggravarono ancora più le condizioni. La delegazione sovietica protestò, ma si dichiarò pronta a firmare il trattato senza discuterlo, rilevando però chiaramente il suo carattere violento. La ratifica russa avvenne il 15 marzo 1918, ma tra i gruppi e le fazioni rappresentati al Congresso solo i bolscevichi erano favorevoli. In Germania la ratifica del trattato avvenne il 22 marzo. Il 9 novembre la rivoluzione tedesca lo annullò. Per le Potenze dell'Intesa esso fu nullo. Le principali condizioni del trattato erano le seguenti: rinuncia della Russia alla Finlandia, Estonia, Livonia, Curlandia, Lituania, Polonia e Ucraina, ritiro delle truppe dall'Armenia e dalla parte orientale dell'Anatolia; restituzione alla Turchia di Kars e Batum; sgombro delle isole Åland; riconoscimento del trattato tra le Potenze centrali e l'Ucraina.

¹² L'Armistizio di Mudros (30 ottobre 1918) pose fine alle ostilità nel Vicino Oriente tra l'Impero ottomano e gli Alleati della Prima Guerra Mondiale. Fu firmato dal ministro della Marina Militare turco-ottomana Rauf Bey e dall'ammiraglio britannico Arthur Somerset Gough-Calthorpe, a bordo della corazzata britannica HMS Agamemnon nel porto di Moudros, nell'isola greca di Lemnos. Alla resa ottomana, le restanti guarnigioni al di fuori dell'Anatolia furono richiamate; agli alleati fu concesso il diritto di occupare i forti sullo stretto dei Dardanelli e del Bosforo, e il diritto di occupare ogni territorio turco in caso di una minaccia alla sicurezza. L'esercito ottomano fu smobilitato, e porti, ferrovie, e punti strategici furono resi disponibili per l'uso da parte degli Alleati. Nel Caucaso, la Turchia dovette ritirarsi sulle frontiere prebelliche. All'armistizio seguì inoltre l'occupazione di Costantinopoli e la successiva spartizione dell'Impero Ottomano. Le condizioni dell'armistizio furono definite il 10 agosto 1920 dal Trattato di Sèvres. Vedi Abdul-Malek 2002, 131.



sbiadire i neonati confini. Da allora i territori curdi vennero divisi tra Turchia, Siria, Iran, Iraq e in minima parte Armenia.

I Curdi divennero minoranza in paesi i cui governi e amministrazioni non hanno quasi mai riconosciuto loro le tutele di minoranza, e anzi, ne hanno sempre ostacolato il riconoscimento e la protezione a livello internazionale¹³.

La posizione turca rispetto ai diritti dei Curdi, sin dall'inizio, è stata dettata dalla negazione del problema, come dimostra la legge del marzo del 1924, che proibiva «l'uso della lingua curda e l'esistenza di scuole e pubblicazioni kurde» (Dwisch 1997, 17). L'esigenza della turchizzazione come collante unitario per la neonata nazione, portò a concretizzare il nazionalismo turco in leggi che vietavano ai Curdi il diritto alla loro identità o li individuavano come stranieri, senza che essi potessero appellarsi ai diritti delle minoranze perché non riconosciuti in quanto tali, in quanto musulmani.



Figura 4 Collocazione geografica del Kurdistan¹⁴.

Il successivo trattato di Losanna fu redatto senza la presenza dei Curdi in quanto i rappresentanti della Turchia sostennero che, pur parlando lingue diverse, Curdi e Turchi fossero un solo popolo uniti per etnia, religione e costumi. In questo modo veniva negato il riconoscimento ai Curdi dello status di minoranza. Nessun impegno fu, pertanto, assunto al fine di difendere la specificità del Kurdistan, sebbene tra inglesi e turchi fosse scaturita una diatriba

¹³ Così, dal 1921 al 1925, 25 milioni di curdi furono dispersi in 5 nazioni (Turchia, Siria, Iraq, Iran, Armenia) trasformandosi in 5 minoranze. Vedi Duroselle 1998.

¹⁴ Fonte, <http://www.informazione.it/e/kurdistan>



proprio rispetto all’origine della popolazione curda. Sostanzialmente l’idea di un Kurdistan indipendente fu, così, definitivamente abbandonata e si affidò alla Società delle Nazioni la sorte della regione di Mossul che sia turchi che inglesi rivendicavano. Nel 1925, Mossul venne aggregata all’Iraq, con la sola clausola che venissero garantiti i diritti dei curdi, senza però prevedere organismi di controllo. Anzi a fronte della richiesta da parte dei curdi che venisse riconosciuto il loro diritto di insediare un governo all’interno dell’Iraq, la *Royal Air Force* britannica schiacciò, sotto il peso delle sue bombe, una sollevazione popolare, volta a sollecitare questa inevitabile richiesta. La reazione dei curdi si espresse in tutte le nazioni cui le loro regioni erano state assegnate, ma non conobbe mai la coesione e l’univocità necessaria alla sua efficacia.

LA QUESTIONE CURDA: NASCITA ED EVOLUZIONE

Perché i curdi non giunsero a unirsi e a formare uno stato nazionale? Questa seconda domanda risospinge alla suggestione del mito di *Kawa* e del suo rifiuto a cingersi della corona dell’Iran, perché nel suo mondo non era previsto un re, perché il suo mondo non accettava che l’universo fosse governato da un solo uomo, da un unico fabbro, ma prevedeva che ognuno potesse plasmare al suo interno il proprio universo. In questa visione, quasi anarchica, lontana dalla concezione statuale dell’occidente, è da individuare la scintilla primigenia, che ha tenuto inizialmente distante il popolo curdo dalla rivendicazione di confini di consistenza materiale, in quanto troppo consapevole della consistenza culturale del suo amalgama.

Concretamente, l’approccio alla questione curda può trovare una risposta nella visione religiosa e negli stili di convivenza dello stesso popolo curdo. I curdi, anticamente legati al culto di *Zarathustra*, abbracciarono, dal 637 d.C. in poi l’Islam conservando tuttavia reminiscenze di credenze autoctone. Nell’accettare l’Islam lo accolsero nel suo profondo ideale universale «al quale i curdi sacrificarono l’opportunità di costituire il proprio stato nazionale» (Galletti 2009, 30). Galletti (2009) rinviene proprio in questa adesione alla religione islamica, la mancata realizzazione di uno Stato curdo, di uno Stato, ma certamente non di una Nazione¹⁵. Inoltre pur essendo di maggioranza sunnita, tra i Curdi è accettata la presenza di minoranze religiose come del retaggio del principio del “*Cuis regio, eius et religio*”.

¹⁵ Il termine nazione comincia a comparire nel discorso politico europeo nel corso della Rivoluzione francese, ma per trovare una cosciente teorizzazione della Nazione come fondamento naturale dell’organizzazione del potere politico, cioè della fusione necessaria di Nazione e Stato, bisogna giungere fino alla metà dell’ottocento quando il termine cessa di avere un’accezione generica, riferita all’idea pura e semplice di gruppo o a una qualunque forma di comunità politica. Bisogna ricordare a questo proposito che, così come gli Arabi usano il termine Nazione in riferimento sia all’intera regione di lingua araba, sia ai singoli stati, così gli Europei, prima della Rivoluzione francese, usavano il termine Nazione in riferimento sia all’intera Europa, sia ai singoli stati. Vedi AA.VV., 2004; *Dizionario di politica*, Utet, Torino, p. 687.



Il secondo punto discriminante della mancata esistenza di uno Stato curdo è la dispersione tribale della sua popolazione. Fin dai remoti tempi delle conquiste islamiche il significato attribuito al termine curdo era nomade. La società curda era organizzata sulla base di rapporti fra parenti, anche se le varie tribù erano confederate e riconoscevano la sovranità di dinastie ereditarie che, ai tempi dell’Impero Ottomano, vennero regolarmente accettate fino al XIX secolo. In questa situazione di divisione tribale e di adesione a un Islam che nella sua accezione universalistica induceva a esiti denazionalizzanti, il Kurdistan non avvertiva il bisogno di delimitare i propri confini fisici, fondando le proprie frontiere nella solidità della propria identità di popolo. Così Galletti (2009, 33) perentoriamente asserisce, in risposta all’interrogativo principale su cui si fonda la questione curda:

Stato e tribù sono due sistemi fondamentalmente incompatibili. Lo stato è statico, esercita un monopolio all’interno di un territorio definito, richiede una dimensione urbana, dove burocrazia e cultura si basano sulla parola scritta. La tribù opera in base all’ideologia parentale e territorialità, che può esercitarsi anche con la condivisione stagionale dei pascoli con altre tribù.

Appare chiaro quanto potesse essere distante da questo popolo la percezione dello spazio inteso come linea chiusa da un confine e, in quanto tale, non più pronto a una condivisione:

I confini metaforici o no racchiudono spazi. [...] lo stato nazione, nella sua forma coloniale, ha esportato i confini anche tra coloro che non avevano la stessa concezione del proprio “essere nello spazio” come territorio circoscritto da confini (Pasquinelli 2006, 208).

I Curdi non hanno accettato o introiettato questo concetto in tempo per comprendere che, nel mondo che mutava, il «secolo breve» imponeva un’accelerazione inaudita, avrebbero dovuto alzare una barriera spaziale a tutela della loro identità. Ma, purtroppo, soltanto

dall’inizio del XIX secolo, i curdi hanno preso progressivamente coscienza del fatto che per loro è impossibile conservare l’identità senza l’acquisizione di strutture autonome o indipendenti (Galletti 2004, 15).

Certamente le persistenti lotte tra i signori feudali che si fronteggiavano in continue e sanguinose guerre causarono un’endemica debolezza nella situazione sociale ed economica di popolazioni che abitavano massicci montagnosi e impervi. I Curdi subivano un effetto a tenaglia causato dalle reciproche ostilità dell’Impero Ottomano e di quello Persiano, tra i quali era ubicato il loro territorio. E anche quando, dopo l’abolizione dei Principati, reagirono al centralismo ottomano, tali reazioni erano depotenziate di efficacia e non fecero altro che procurare caos e anarchia.



Infine ciò che avrebbe dovuto essere la benedizione dei curdi, cioè la ricchezza del sottosuolo del Kurdistan, ne determinò la rovina. Le potenze europee che si insediarono nella regione dal XVIII secolo, infatti, svilupparono una serie appetiti, mai sazi, nei confronti di quei territori. La partecipazione dei Curdi alla vita pubblica e la loro integrazione nella vita politica è databile solo a partire dalla prima guerra mondiale. Fino ad allora essi si erano mossi accelerando il collasso di un Impero Ottomano che basava le sue ormai fatiscenti fondamenta su un'amministrazione retriva ed arcaica di etnie eterogenee che si esprimevano attraverso lingue diverse e diverse sensibilità religiose. L'Impero privo di un potere centrale forte e i cui vassalli periferici godevano dell'interessato appoggio delle potenze europee da cui pensavano di approfittare per aumentare il loro potere personale, tentò nel 1839 di emanare una serie di leggi di riforma, *Tanzimat* nel tentativo, vano, di modernizzare l'amministrazione e le istituzioni del paese.

I principati curdi che fino a quel momento avevano cercato di difendere i privilegi atavici, di fronte alla debolezza dell'impero centrale, si sentirono spinti a lottare per rescindere il legame con la sua autorità. All'agonia dell'Impero, assistevano con atteggiamento di occhiuta rapina, le potenze occidentali che erano spinte, tra l'altro, dall'interesse di evitare che nessuna delle potenze si trovasse ad approfittare eccessivamente delle spoglie del moribondo Impero Ottomano. Figlio di questa strategia è l'accordo di Parigi del 1856 che vide gli Europei intervenire a fianco dei Turchi contro la Russia e contro le rivolte dei popoli non turchi¹⁶.

Agli occidentali non sfuggiva il pericolo delle rivolte curde e dei loro possibili esiti unitari. Nei confronti di esse, l'Impero Ottomano ebbe modo di mobilitare quel che restava delle sue forze proprio perché assecondato, in questa occasione, da esperti europei. Il quadro politico, in cui nasce la questione curda, quindi, all'inizio, vede il suo teatro nel processo di decadenza e caduta dell'Impero Ottomano e in seguito nella nascita dei moderni Stati Medio Orientali che dalla modernità occidentale, importano le strutture territoriali.

L'AFFAIRE CURDO: SCENARI E STRATEGIE DI UN CONFLITTO DI LUNGA DURATA

La soluzione del problema curdo si dipana nell'ultimo secolo, dibattendosi tra i regimi di capitolazione, retaggio ottocentesco e la *domestic jurisdiction* del '900

¹⁶ Il Trattato di Parigi fu un accordo di pace firmato il 30 marzo 1856 nella capitale francese dalle nazioni che parteciparono alla guerra di Crimea. Durante tale conflitto, appoggiate politicamente dall'Austria, la Francia, la Gran Bretagna, la Turchia e il Regno di Sardegna sconfissero la Russia. Il Trattato di Parigi fu il testo conclusivo delle decisioni prese dal Congresso di Parigi e dispose l'autonomia dei Principati danubiani, la smilitarizzazione del Mar Nero, la cessione russa della Bessarabia meridionale alla Moldavia, la salvaguardia dei sudditi cristiani dell'Impero ottomano, la regolamentazione della navigazione del Danubio e la smilitarizzazione delle isole russe delle Aaland. Vedi Villari 1970, 530.



producendo un conflitto prolungato che si esplicita nello sterminio e nella vessazione del popolo curdo e nella incapacità o mancata volontà di tutti gli organismi internazionali a porre un argine al consumarsi di questa tragedia. Come abbiamo visto le potenze occidentali si sono avvalse del regime di capitolazione come strumento funzionale all'indisturbato e proficuo svolgimento delle loro attività commerciali facendo passare l'utilizzo del regime di capitolazione nel diritto consuetudinario dei rapporti tra gli stati.

L'evoluzione di questo strumento, nel mutato scenario economico-politico del XX e XXI secolo si è trovato nel *riservato dominio*. Infatti, mentre prima non esisteva un organismo internazionale per risolvere le divergenze che nascevano dal regime pattizio, che regolava i rapporti tra gli stati, con la nascita della Società delle Nazioni si riconoscevano principi universalmente accettati di diritto internazionale.

L'articolo 15 della Società delle Nazioni, prescriveva al Consiglio della SdN di riferirsi soltanto alle norme di diritto internazionale per risolvere qualsiasi questione fosse sorta tra gli stati. Quando l'ONU è subentrata alla Società delle Nazioni, i vari stati hanno fatto registrare una progressiva rinuncia alle proprie prerogative a vantaggio dell'Organizzazione.

Pur nell'ampiezza delle prerogative riconosciute all'ONU, anzi forse a causa della loro indeterminatezza, l'articolo 2 dello statuto precisa che

nessuna disposizione del presente statuto autorizza le Nazioni Unite ad intervenire in questioni che appartengono essenzialmente alla competenza interna di uno stato, né obbliga i membri a sottoporre tali questioni ad una procedura di regolamento in applicazione del presente statuto.

Pur parlando dell'applicazione di misure coercitive il testo non esprime in maniera chiara quali sono le materie di specifica attinenza interna degli stati o quale membro debba decidere se una materia sia riferita al dominio riservato interno di un paese. Peraltra il concetto stesso di dominio riservato non viene ben definito nei suoi contorni giuridici.

Probabilmente, essendo stata la Carta firmata nel 1945, assume dentro di sé ancora i contorni dell'indeterminatezza propri di quel periodo, che viveva la coda velenosa di un conflitto mondiale, senza ancora vederne gli esiti finali. Nell'attualità, questa indeterminatezza giova evidentemente a molti Stati e si è rivelata molto utile in periodo di Guerra fredda. Sostanzialmente, dunque, a oggi, non esiste un organismo preposto a giudicare se una materia appartenga o no alla *domestic jurisdiction*. Tuttavia, nell'evoluzione del diritto internazionale viene sempre più uniformato il comportamento che gli Stati devono tenere soprattutto in relazione ai diritti umani, come principi universalmente riconosciuti.

In questo senso, se prima il diritto internazionale regolava i rapporti tra Stati sovrani, adesso è rivolto anche ai diritti-doveri dei popoli, a cui sono ascritti anche i movimenti di liberazione, i patrimoni artistici e l'ambiente. Sono molti i



trattati conclusi dagli Stati con l'ONU relativi ai diritti dell'uomo, nei quali essi si impegnano a proteggere e ad assicurare i diritti culturali delle popolazioni, tanto che, ormai in caso di violazione aperta dei diritti umani, riconosciuti come tali nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, da tutte le nazioni aderenti all'ONU, non potrebbe essere individuato spazio di indipendenza o libertà d'azione alla "domestic jurisdiction".

CONCLUSIONI

Nella comunità internazionale c'è un riferimento costante a principi etici in base ai quali dovrebbe essere costruito un comune ambito umanitario dentro cui non potrebbe trovare cittadinanza lo sterminio di una minoranza etnica, religiosa e l'oscuramento delle sue esigenze culturali. In una società costruita sul riconoscimento dei comuni diritti dell'uomo, dovrebbe essere considerato bandito ogni comportamento che opera genocidi o persecuzioni in nome di astratto diritto al dominio riservato. La soluzione dell'*affaire* curdo ha comunque sempre, sinora, risentito delle pressioni di potentati economici e di interessi strategici occidentali e regionali che hanno visto da sempre nel problema curdo una minaccia a quello *status quo* che negli anni, ha comunque garantito gli interessi di tutti. Per questo la conflittualità del Kurdistan è stata relegata a un problema interna ai singoli Stati, nei confronti del quale la Turchia si è intestata il ruolo di gendarme. Nello stesso tempo, però, si affaccia un nuovo protagonista costituito da quella parte dello stesso popolo curdo non più residente entro i confini naturali, bensì all'estero. Quel popolo che le vessazioni e gli sradicamenti scientificamente perpetrati a opera dei Turchi hanno portato a una diaspora di enormi dimensioni adesso costituisce i motivati gruppi di pressione in quegli Stati che lo ospitano e nei quali esso vive con entusiasmo la libertà di poter esprimere la propria cultura e cullare il suo senso di appartenenza.

Ritornando al mito fondatore del popolo curdo, quello di Kawa, che ne rappresenta la metafora e che ne indica il difficoltoso e laborioso percorso, tra le scintille della sua fucina, tra il fragore dei colpi di martello e gli afrori del sudore, egli giunge finalmente a conseguire una vittoria contro un nemico mostruoso e mutevole, le cui molteplici bocche mostrano la multiforme voracità che l'umanità nelle sue mostruose manifestazioni può rappresentare. Quanti volti ha dovuto riconoscere Kawa prima di individuare in essi il nemico e quanti ancora ne dovrà riconoscere il popolo curdo prima di poterli affrontare e sconfiggere?

Ogni anno nel giorno di *Nawroz*, divenuto festa nazionale con la nascita del Movimento Nazionale Curdo alla metà del XIX secolo, si rievoca l'eroismo del fabbro *Kawa*, mitica figura rievocata da tempi immemorabili nella cultura curda. Attualmente questa festa assume un significato tutto nuovo e già l'etimologia del suo nome le assegna una valenza particolare e stimolante. Infatti



la parola Nawroz nella sua forma kurda attuale è composta di due parti Naw, nuovo e Roz, giorno, che significa il nuovo giorno, ed è il nome dato al primo giorno di primavera con il quale inizia il nuovo anno kurdo; è quindi il capodanno kurdo (Abdul-Malek 2002, 69)¹⁷.

Sia nel loro paese che nella diaspora i Curdi festeggiano Nawroz scambiandosi auguri, accendendo fuochi, ballando danze popolari e preparando cibi e dolci che raccolgono e tramandano i sapori della tradizione. Al folklore di questa festa si aggiunge oggi un'essenza patriottica che esprime il sentimento nazionale e diviene il momento in cui l'intero popolo Curdo mette da parte i contrasti interni e si unisce in un'augurale prospettiva di vita rinnovata e il ricordo del fabbro *Kawa* suggerisce, ancora una volta, nella modernità, la possibilità e la volontà comune di liberarsi dall'oppressione e dalla schiavitù.

Tutti i poeti curdi hanno rivolto a questa festa attenzione e le hanno dedicato versi evocativi e commossi. Tra questi quelli di Hājī Tawfīq detto *Piramed*, citati da Aziz (2005, 108):

Oggi è il primo giorno del nuovo anno/ che torna./ È un'antica festa kurda/ che ritorna con la gioia./ ecco il sole che sorge/ dalle vette dei monti della patria./ è il sangue dei martiri che si riflette nell'aurora./ perché piangere i martiri?/ coloro che rimangono vivi/ nel cuore della loro gente/ non muoiono./ e questo colore rosso sangue/ sulle vette dei monti/ annuncia Nawroz/ ai Curdi, vicino e lontano/ ovunque nel nostro paese/ il giorno nuovo mise il rogo nel cuore.

BIBLIOGRAFIA

- ABDUL-MALEK, Z. 2002, *I Kurdi e il Kurdistan*, Ediesse, Roma.
- ALEXIE, S. 2005, *Kawa le Kurde*, L'Harmattan, Paris.
- AZIZ, N. 2000, *Kurdistan: storia di un popolo e della sua lotta*, Manifesto Libri, Roma.
- AA.VV. 1999, *La letteratura e i suoi classici*, Mondadori, Varese.
- AA.VV. 2004, *Dizionario di politica*, Utet, Torino.
- DAWISH A. 1997, *Il popolo curdo e il diritto all'autodeterminazione*, Edizioni cultura della pace, Firenze.
- DUROSELLE J.B. 1998, *Storia diplomatica dal 1919 ai giorni nostri*, Led, Milano.
- GALLETTI M. 2004, *Storia dei curdi*, Jouvence, Roma.
- PASQUINELLI C. 2006, (a cura di), *Occidentalismi*, Carocci, Roma.
- VILLARI R. 1970, *Storia Contemporanea*, Editori Laterza, Bari.

¹⁷ Ci sono altri popoli nel vicino e Medioriente che festeggiano *Nawroz*, la festa più antica in Iran e Afghanistan e nella maggioranza dei paesi in Asia Minore. Per i Curdi, dopo la nascita del Movimento Nazionale alla metà del XIX secolo, il *Nawroz* è una festa nazionale che, attraverso *Kawa*, ricorda la lotta del popolo curdo contro la tirannia.



OCCHIALÌ – RIVISTA SUL MEDITERRANEO ISLAMICO (N.1, 2017)

SITOGRAFIA

[http://www.silab.it/storia.it.](http://www.silab.it/storia.it)
<http://temi.repubblica.it/limes>
www.treccani.it
<http://www.informazione.it/e/kurdistan>

L'AUTORE

Gabriele Leone è dottorando in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali presso University of Lapland con un progetto di ricerca dal titolo “Curds and Islam: Confraternities, politics and revolt”. Si è laureato all’Università della Calabria in Scienze Politiche nel 2011 con una tesi su “I Partiti antisistema: Dall’opposizione sleale alla protesta” e ha conseguito la laurea specialistica in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali nel 2013 con una tesi dal titolo: “Un popolo transnazionale. L’odissea dei Kurdi in cerca di una patria”.

E-mail: gabrieleblutarsky.leone@gmail.com